

Il Mattino

- 1 Test Medicina – [I campani arrancano](#)
- 3 Napoli - [Prof in sciopero «Ma vogliamo salvare gli esami»](#)
- 4 L'intervista – [Il rettore D'Alessandro: «Si definisca subito un codice per regolamentare le agitazioni»](#)
- 5 Il primato - [E-learning, la Federico II in rete con Harvard e Mit](#)
- 6 Industria 4.0 - [Al Sud si può fare di più](#)

La Repubblica

- 7 FFO – [La rivolta dei rettori del Nord](#)
- 8 L'intervista – [Il rettore di Padova: "Così si penalizzano i migliori"](#)
- 9 L'intervista – [La rettrice di Cagliari: "Più soldi pubblici per tutti per crescere ugualmente"](#)

Il Secolo XIX

- 10 Il caso – [Il papà di Francesca: "Le università boicottino la Spagna per un anno"](#)

WEB MAGAZINE**IlQuaderno**

[Un laureato dell'Università del Sannio nel team che ha realizzato il robot per l'osservazione dei neuroni del cervello](#)

Ottopagine

[Un sannita crea il robot per osservare neuroni del cervello](#)

IlMattino

[Salerno e Chieti le mete degli universitari irpini](#)

LabTv

[Un ricercatore sannita realizza il robot capace di osservare i neuroni all'interno del cervello](#)

Ansa

[Primo robot addestrato a 'spiare' i neuroni](#)

Wired

[Il primo robot che osserva i neuroni nel cervello](#)

Pubblicati i primi risultati del 2017: su 268 bravissimi in Italia, solo 3 a Salerno e 2 alla Vanvitelli. Bene la Federico II con 16. Sono 60mila i ragazzi che si sono sfidati per 9mila posti in un concorso unico nazionale. Punteggio minimo 60,9 su 90. Il candidato più bravo a Milano con 88,5. Il migliore dei napoletani ottavo con 86,6. Nessun salernitano tra i primi cento.

Test medicina, i campani arrancano

L'ISTRUZIONE

Marco Esposito

Le eccellenze non mancano ma, in media, i ragazzi campani all'uscita dalle scuole superiori non reggono il passo con quelli del Centro Nord. La conferma arriva dai primi dati del test di medicina per l'ingresso alle università a numero chiuso. Una prova decisiva per chi vuole studiare e intraprendere la carriera di medico ma anche l'occasione per il sistema Italia per valutare l'efficacia della scuola superiore, grazie a un test unico nazionale al quale hanno preso parte oltre 60mila candidati in massima parte neodiplomati.

Le regole sono chiare: la graduatoria è unica ma ciascun ragazzo sceglie la sede preferita (quella nella quale svolge fisicamente il test) e indica le eventuali alternative, in ordine di preferenza. I test sono gli stessi per medicina e odontoiatria ma i posti più numerosi sono i primi. Quest'anno per medicina c'erano a disposizione appena 8.121 posti, di cui l'11,5% nei tre atenei campani Federico II, Vanvitelli e Salerno. A partecipare in Campania sono stati in 7.430, cioè il 12,4% del totale. Ma la quota di bravissimi, quelli cioè che hanno conseguito almeno 80 punti su 90, è di soli 21 studenti, ovvero il 7,8% dei 268 bravissimi in Italia. Una percentuale sensibilmente più bassa di quella dei partecipanti, a conferma dell'livello medio meno brillante. Pochi, pochissimi cervelloni a Salerno (tre) e alla Vanvitelli (due) mentre la Federico II non sfigura con sedici candidati con almeno 80 punti. Nella classifica dei primi cento, invece, ci sono otto aspiranti studenti della Federico II, due della Vanvitelli e nessuno di quelli che si sono presentati a Salerno. Gli atenei con più candidati tra i primi 100 sono Bologna (19), Padova (17) e Milano (15).

Non si può escludere che, come negli anni scorsi, una quota di ragazzi meridionali - e in particolare quelli che sentono di essere ben preparati - abbiano deciso di sfidare la sorte recandosi per la prova nel più gettonato ateneo del Nord, cioè appunto Bologna, Padova e Milano. Quel che è certo è che i ragazzi che si sono presentati nei tre atenei campani hanno ottenuto risultati in media inferiori, sebbene molto differenziati: buoni alla Federico II, in media a Salerno e scarci alla Vanvitelli.

Visto che la classifica è unica na-

zionale e che i posti di medicina sono 8.121, è facile scorrere la graduatoria sapere quale è il punteggio minimo per sentirsi sicuri del successo. È il voto del candidato classificatosi al posto 8.121, il quale ha conseguito 60,9. In realtà il punteggio minimo dipende anche da altri fattori: vanno verificate le effettive preferenze, le eventuali rinunce, le opzioni di odontoiatria, i posti per stranieri. Quindi anche chi ha conseguito qualcosa

**LE ECCELLENZE
NON MANCANO
MAI PUNTEGGI
MEDISONO
MENO BRILLANTI**



In meno di 60 ha speranza di poter frequentare la facoltà del suo sogno.

A due settimane dal test di medicina 2017, il Milar ha pubblicato, nell'area riservata del sito Universitaly.it, i risultati. Punteggi diffusi per ora in forma anonima: i risultati nominali saranno pubblicati il 29 settembre. Ma circa 60mila ragazzi (60.038 per l'esattezza, a fronte di 66.907 domande pervenute) aspettavano lo stesso questo giorno per conoscere il loro destino: per entrare nella graduatoria nazionale bisogna aver raggiunto i 20 punti minimi per l'idoneità. Quest'anno sono risultati idonei 52.389 candidati, l'87,26% del totale, ma poco più di 9mila entraranno, a conferma che il numero chiuso provoca una vera e propria strategia di idonei: oltre 40mila ragazzi, motivati sufficientemente preparati, devono rinunciare agli studi di medicina, almeno in Italia.

Gli esiti nei tre atenei campani, si diceva, sono differenziati. Quest'anno il maggior numero di posti di medicina (416) era offerto dalla Vanvitelli. Ciò nonostante i partecipanti non sono stati moltissimi: 1.683. In pratica poteva entrare uno su quattro, ma le cose non andranno così. I candidati che si sono presentati alla ex Sun (Seconda università di Napoli) hanno infatti conseguito in media risultati mediocri. Le eccezioni positive non mancano, come i due bravissimi che si sono piazzati fra i primi cento in Italia con 86,2 e 83,2 punti. In generale l'esito del test lascia a desiderare al punto che la quota di sicurezza, cioè 60,9 punti, garantisce appena 155 candidati, cioè il

I risultati del test di medicina

ITALIA

Partecipanti	Posti	Punteggio massimo	Bravissimi (almeno 80 punti)	Punteggio posizione
59.955	8.121	88,5 (Milano)	268	60,9

Federico II

Partecipanti	Posti	Punteggio massimo	Bravissimi (almeno 80 punti)	Quota di successo (almeno 60,9)
4.215	389	86,6 8° in Italia	16	481 su 389 pari al 123,7%

Vanvitelli

Partecipanti	Posti	Punteggio massimo	Bravissimi (almeno 80 punti)	Quota di successo (almeno 60,9)
1.683	416	86,2 15° in Italia	2	155 su 416 pari al 37,3%

Salerno

Partecipanti	Posti	Punteggio massimo	Bravissimi (almeno 80 punti)	Quota di successo (almeno 60,9)
1.532	131	81,7 139° in Italia	3	122 su 131 pari al 93,1%

Atenei campani



Il confronto

Nessun «novanta» a conferma di una prova molto più selettiva

A Milano l'aspirante medico più bravo d'Italia, ma non ha raggiunto il massimo dei voti. E questo il primo segnale di quanto, quest'anno, il test per l'accesso a numero programmato alla facoltà di medicina sia stato più selettivo dello scorso anno. Basti pensare che un anno fa erano 91 candidati che hanno raggiunto il punteggio massimo di 90. Quest'anno il voto più alto è stato

raggiunto all'università di Milano da un solo studente che ha preso 88,5 punti. Nessun 90. Non solo, quest'anno ha superato la prova, con il punteggio minimo di 20, l'87,26% dei candidati: lo scorso anno era il 94% dei candidati. Che la prova fosse più competitiva rispetto al 2016 era chiaro fin dalle pubblicazioni del bando, con 100 posti in meno

rispetto al 2016, e del numero dei candidati, circa 4mila in più rispetto allo scorso anno. Anche la media dei punteggi è inferiore rispetto al passato: il punteggio medio tra gli idonei è di 44,68 mentre lo scorso anno era 48,36. L'ateneo con la media migliore è quello di Pavia con 49,81 mentre l'università con il maggior numero di idonei è Padova con il 93,61% dei candidati idonei.



«STRADE» DEGLI IDONEI: OLTRE 40 MILA CANDIDATI CAPACI BLOCCATI DALLE REGOLE DEL NUMERO CHIUSO

**LAGRADIATORIA
DEFINITIVA SARÀ
PUBBLICATA
DAL MINISTERO
DELL'ISTRUZIONE
IL 3 OTTOBRE**



37% rispetto ai posti disponibili. In graduatoria all'ultima posizione utile, la 416, c'è un candidato con 49,2. Lui e tutti gli altri dalla 156a posizione in poi rischiano di essere scalzati da candidati che nella vicina Federico II o in qualsiasi altro ateneo d'Italia hanno ottenuto un punteggio migliore, purché ovviamente abbiano indicato la Vanvitelli tra le opzioni possibili.



LA MINISTRA FEDELIORA HA IDATI SULLE DIFFERENZE TERRITORIALI



Quadro opposto alla Federico II. Qui i posti erano 389 e hanno partecipato in 4.215. I primi 389 vanno a chi ha raggiunto almeno 62,8 punti ma, come si è detto, sono certi di potersi iscrivere a una facoltà di medicina anche gli altri che sono almeno a quota 60,9. Quindi un altro centinaio di partecipanti al test alla Federico II potrà iscriversi cambiando facoltà in base alle proprie scelte e ai risultati conseguiti nel singolare ateneo. Per capirsi: uno studente con 61 punti alla Federico II non entra nel suo ateneo ma entra senza dubbio alla Vanvitelli, se ha indicato l'opzione.

Situazione standard a Salerno dove i ragazzi che hanno raggiunto un punteggio di 60,9 coincidono quasi con i posti a disposizione, per cui ci saranno pochi spostamenti e pochi arrivi dall'esterno.

Ma, alla fine, chi passerà il test di medicina 2017? Sarà la graduatoria nazionale a dare le risposte: la pubblicazione è in calendario per il 3 ottobre. Solo quel giorno ogni candidato saprà se è stato assegnato alla propria sede preferita, se risulta prenotato o in attesa. Già oggi però la ministra Valeria Fedeli, i presidi, gli insegnanti, i genitori e gli studenti hanno i dati su un differenziale di preparazione Nord-Sud che non fa bene in un Paese già troppo diseguale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Università, il caso

Prof in sciopero «Ma vogliamo salvare gli esami»

Aderiscono alla protesta 400 docenti
ecco le scappatoie per aiutare gli studenti



Giovanni Rinaldi

Esami a singhiozzo, ma la parola d'ordine che circola tra i professori che aderiscono allo sciopero è disagio e non interruzione. Il numero degli aderenti cresce giorno dopo giorno e l'obiettivo nazionale dei 10mila professori sembra un traguardo non lontano. Ad oggi i dati parlano di 9mila docenti aderenti e davanti ci sono ancora 40 giorni di stop. Due mesi infatti sono lunghi, gli appelli sono tanti e tra l'altro la gran parte inizierà dalla prossima settimana. Solo all'interno dell'ateneo federiciano si contano ben 16 dipartimenti suddivisi in quattro Scuole: politecnica, umanistica, medica e della vita. Un mondo popolato da quasi 80mila studenti che dovranno fare i conti con oltre 400 professori che hanno aderito ad oggi allo sciopero.

Si stima che tra il Federico II e gli altri atenei napoletani (Parthenope, Vanvitelli e Suor Orsola Benincasa), con le dovute proporzioni tra loro, allo scoccare del 31 ottobre si possa arrivare a quota mille esami saltati. Una cifra enorme che va però analizzata con attenzione. La gran parte dei docenti ha creato delle scappatoie più o meno ufficiali per dare sia la propria adesione allo sciopero ma al contempo tutelare il percorso universitario degli studenti. La scuola del politecnico della Federico II, che prevede infatti esami nel solo mese di settembre, attraverso una nota ufficiale diretta a tutti i suoi dipartimenti, ha fatto sapere che eccezionalmente anche nel mese di ottobre potranno essere sostenuti gli esami, sia quelli dei docenti che hanno partecipato allo sciopero che quelli che invece hanno regolarmente fatto esami. Quindi una riparazione per l'astensione dei docenti che si trasforma anche in una doppia chance per gli studenti ripetenti.

Ci sono invece i professori di alcuni dipartimenti che hanno deciso di inserire un doppio appello a distanza di quindici giorni l'uno dall'altro, in modo da far imme-

diatamente recuperare l'esame saltato. Infine c'è chi ha anche inserito nel proprio calendario una data fantasma, che senza lo sciopero non sarebbe mai esistita, per poi programmarne un'altra ufficiale, non intralciano così la vita accademica degli studenti. Un marasma di scelte che hanno generato soprattutto tanta confusione e disorientamento in chi deve sostenere esami fino alla fine di ottobre.

Sulla sponda dei docenti la questione, invece, è ancora più complessa. I diversi modi di affrontare lo sciopero e le diverse vie di fuga per salvaguardare gli studenti, gli attriti con il rettore dopo la richiesta di un incontro in Cisl per discutere di una regolamentazione sul tema, danno l'idea di una protesta utile sia a rivendicare un diritto ma anche a porre sul tavolo le difficoltà organizzative di una

categoria che storicamente non è abituata ad incrociare le braccia. Molti professori infatti fanno notare come questo sciopero, rispetto a quelli messi in campo da altre categorie, sia doppiamente svantaggioso. «Non veniamo pagati le ore scioperate ma lavoriamo il doppio perché poi facciamo recuperare l'appello agli studenti: è questa la riflessione che circola nei corridoi universitari.

In effetti è come un boomerang che si ritorce sempre contro i professori stretti tra la lotta sindacale e l'innata vocazione di non creare problemi agli studenti. «Perdiamo soldi ma facciamo lo stesso il nostro lavoro, è una situazione paradossale, atipica rispetto al senso stesso di uno sciopero, ma in qualche modo dobbiamo far ascoltare la nostra voce». Quella dei docenti, infatti, è l'unica categoria del settore pubblico alla quale non sono stati riconosciuti gli scatti salariali nel periodo che va tra il 2011 e il 2015 e oggi sono riusciti a convogliare l'attenzione generale proprio grazie alla cancellazione della prima data di esami della sessione autunnale.



I trucchi

Date fantasma
nuovi appelli
ravvicinati
Le sedute
saltate
si recuperano
a ottobre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Si definisca subito un codice per regolamentare le agitazioni»

L'intervista

Il rettore D'Alessandro difende Manfredi: «Giusto discutere in sede Crui»

La decisione di Gaetano Manfredi, rettore della Federico II e dal 2015 presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, di convocare una riunione Crui per discutere delle regole che dovrebbero disciplinare lo sciopero della categoria non è piaciuta a una parte dei docenti che fino al 31 ottobre ha deciso di far saltare la prima data d'esame della sessione autunnale. L'esigenza di chiarezza sull'appuntamento del 5 ottobre è stata accolta dal vicepresidente Crui Lucio D'Alessandro, rettore del Suor Orsola Benincasa, che avalla la ratio della mossa di Manfredi.

Bisogna regolamentare meglio lo sciopero dei docenti?
«L'esigenza nasce da una lacuna



storica. La nostra categoria non ha quasi mai sentito l'esigenza di scioperare, pertanto non abbiamo una disciplina che possa aiutarci a gestire questioni anche organizzative».

La convocazione della riunione Crui del 5 ottobre non riguarda quindi lo sciopero in corso?
«Nel concreto no. Anzi ha preso spunto proprio da questo sciopero

Il problema
I professori universitari si ritrovano per la prima volta a gestire uno sciopero, per stabilire le regole della categoria ci si affida alla Crui

perché ci siamo trovati col nervo scoperto ora che avevamo bisogno di un codice di autoregolamentazione. Ricordiamo, e i professori lo hanno già fatto aiutando comunque gli studenti, che svolgiamo un servizio pubblico essenziale che non può essere interrotto e che ha l'esigenza di trovare una disciplina all'interno della nostra categoria».

Si contesta la mancanza di legittimazione della Crui nel trattare temi tipici di una contrattazione tra datore di lavoro e rappresentanze dei lavoratori. «Se la mettiamo in questi termini posso comprendere lo scetticismo. Lo posso anche condividere. Io penso però che la scelta di Manfredi vada guardata ad ampio respiro. Per la prima volta la nostra categoria si è trovata di fronte ad un problema ed è chiaro che siamo di fronte ad un vuoto normativo. Avere un tavolo, anche inconsueto, dove iniziare a gettare le basi di una proficua discussione che magari potrà poi essere gestita e decisa su altri tavoli, non credo sia un male. Siamo tutti dalla stessa parte e sono certo che Manfredi abbia fatto suoi alcuni stimoli pervenuti in queste settimane e ne voglia iniziare soltanto a discuterne con le varie rappresentanze di categoria».

g.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primato

E-learning, la Federico II in rete con Harvard e Mit

L'Ateneo è il primo in Italia inserito in edX con 13 milioni di studenti nel mondo

Mariagiovanna Capone

L'università Federico II conquista l'ennesimo primato: è la prima istituzione italiana ad entrare nella rete globale di edX. Nasce così FedericaX che metterà in connessione la didattica italiana più innovativa con una comunità di oltre 13 milioni di learners nel mondo. L'annuncio ufficiale avverrà domani a Napoli in occasione dell'Icem 2017, International Conference for Educational Media, e a dare il benvenuto alla piattaforma federiciana sarà Anant Agarwall, Ceo di edX, la rete delle università Harvard e Mit, leader nel panorama internazionale dell'apprendimento online.

FedericaX nasce dalla partner-

ship tra edX e Federica Weblearning. Quest'ultimo è il centro di ateneo per l'innovazione, la sperimentazione e la diffusione della didattica multimediale dell'università di Napoli Federico II, che da oltre dieci anni è all'avanguardia ed è in grado di proporre 300 corsi blended, 80 Mooc (Massive Open Online Courses) e oltre 5 milioni di accessi promuovendo le principali discipline accademiche tra cui ingegneria, biotecnologie, matematica, agraria e scienze umane.

Dal canto suo edX è una rete globale che coinvolge più di 130 partner offrendo contenuti accademici di alta qualità a più di 13 milioni di studenti da tutti i paesi del mondo. Soddisfatto del traguardo raggiunto è il rettore Gaetano Manfredi, convinto che «con il lancio dei nostri Mooc su edX, il nostro Ateneo farà un altro passo importante per internazionalizzare la propria offerta formativa ed



Il manager Anant Agarwall, Ceo di edX domani a Napoli

Il convegno

L'annuncio dell'adesione all'Icem 2017

Il rettore Manfredi: «Così l'Università internazionalizza la propria offerta»

esportare il made in Italy della ricerca, della sperimentazione e del design nel mondo». Questa importante partnership rappresenta quindi un obiettivo raggiunto dalla Federico II, che sarà in grado di offrire l'accesso alla formazione di alta qualità a tutti gli studenti, ovunque si trovino. Il catalogo prevede un'ampia varietà di corsi multimediali in lingua italiana e i primi 12 corsi saranno pubblicati su edX entro la fine dell'anno.

Intanto, oggi inizierà Icem 2017 dedicata al tema "Digital Universities in the Mooc Era: Redesigning Higher Education" fino a venerdì al centro congressi d'ateneo in via Partenope, che vedrà la partecipazione di oltre 150 esperti internazionali del settore provenienti da 33 paesi del mondo per discutere sulle tematiche delle culture digitali, con particolare attenzione all'online education e al trend dei Moocs. La digitalizzazione

dell'istruzione superiore, come conseguenza dello sviluppo tecnologico, è stata a lungo limitata allo sviluppo di sistemi di gestione informatica più efficienti. Solo di recente la cultura digitale si è diffusa nella vita accademica, con l'avvento dei Mooc, il nuovo formato e-learning per fornire gratuitamente contenuti di alta qualità a milioni di studenti in tutto il mondo. Quattro le aree tematiche saranno affrontate nelle tre giorni: Digital culture and educational environments; Space vs. Interface design; Platformism: new paradigms in online learning; Going visual: video language and pedagogy. Tra gli speaker principali troviamo oltre ad Agarwall, Mauro Calise, direttore del centro Federica Weblearning, Chance Cougheenour, program manager di Google Art & Culture, Mark West, project officer della sezione Teacher Development ed Education Sector Policy dell'Unesco di Parigi. Oggi i lavori sono di pre-conference day, ossia un giorno dedicato a workshop di alto livello di specializzazione, mentre domani e venerdì la conference vera e propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Calenda: boom degli ordinativi nei primi sei mesi. Ma la sfida è lunga Industria 4.0, al Sud si può fare di più

Nando Santonastaso

Non è un caso forse molto conosciuto quello della Tower (indotto automotive, capitale americano) di Pignataro Maggiore, in provincia di Caserta, ma spiega in modo fin troppo chiaro perché Industria 4.0, il piano lanciato dal governo per spingere le aziende all'innovazione, non è caduto in un deserto al Sud o, peggio, ha dato un ulteriore colpo di freno all'occupazione. Alla Tower, 225 dipendenti a tempo pieno, hanno comprato una megapressa di fabbricazione tedesca ad altissima tecnologia con la quale non solo forniscono componenti all'Alfa Giulia targata Fca ma da qualche tempo anche all'Audi elettrica che la casa del gruppo Volkswagen sta già producendo.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

Industria 4.0, al Sud si può fare di più

Nando Santonastaso

Un investimento da 8 milioni (più altri 11 milioni per adeguare i servizi della fabbrica) che ha garantito la permanenza al lavoro di tutto il personale. «Senza di esso non ce l'avremmo potuta fare», dice Corrado Grasso, direttore dello stabilimento, un precursore di quanto poi è avvenuto con Industria 4.0 e con i super incentivi per investire («Mi sto ancora mangiando le mani» confessa con autoironia Grasso).

Il caso Tower aiuta a capire perché i dati illustrati ieri dal ministro Carlo Calenda nella Cabina di regia di Industria 4.0 hanno una valenza anche meridionale, a dispetto del pessimismo dei tanti che avevano profetizzato un provvedimento a trazione esclusivamente settentrionale. In quel 9 per cento in più di investimenti registrato grazie agli incentivi per chi ha puntato sull'innovazione e sul digitale c'è un peso del Mezzogiorno nient'affatto trascurabile pur senza essere ancora soddisfacente. «L'Italia non è un Paese senza Sud per investimenti 4.0», dice l'assessore regionale alle Attività produttive della Campania Amedeo Lepore, unico rappresentante meridionale nella Cabina. Lo dimostra il fatto che una buona parte dei Contratti di sviluppo sottoscritti dalle multinazionali che operano nella regione si muovono proprio in questa direzione, dalla General Electric

Avio alla Denso, dalla Nestlé alla Whirlpool. E con impatti sull'occupazione importanti perché garantire posti di lavoro e sperare di incrementarli grazie alla robotica è una svolta a tutto tondo oltre che una scelta ormai irreversibile.

Il governo ieri ha annunciato che gli incentivi di Industria 4.0 ci saranno anche nel 2018 (ma non si esclude una revisione degli importi) e soprattutto che si può già passare alla seconda fase del Piano, quella che lo allarga a "Impresa 4.0" senza snaturarne lo spirito originario. Ovvvero, chi investe in tecnologia pur operando nei servizi o nel terziario avanzato può avere diritto alle risorse in campo. L'obiettivo è ampliare la platea delle imprese moderne e tecnologicamente avanzate, presupposto indispensabile per la crescita della competitività del sistema-Paese. Ma, a guardare più in profondità, non si può non leggere anche un'altra enorme opportunità per le pmi meridionali che al di fuori del manifatturiero non sono né poche né senza prospettive di mercato. Il momento sembra propizio (l'economia sta risalendo e al Sud gli spazi sono ancora maggiori) considerato l'enorme ritardo accumulato anche a causa della crisi) e il miglioramento complessivo del sistema bancario, con le sofferenze in forte calo, induce a un pizzico di ottimismo. Ma perché Impresa 4.0 trovi terreno fertile anche qui occorrono varie condizioni. La prima è

che le microimprese si aggregino tra di loro vincendo resistenze e individualismi ormai senza giustificazione e anzi del tutto controindicati per la loro stessa sopravvivenza. La seconda è che il mondo della formazione fornisca un supporto serio e qualificato, sfruttando ad esempio una delle novità annunciate ieri da Calenda, la possibilità cioè di utilizzare il credito d'imposta già previsto per consentire ai lavoratori (ma anche agli studenti) di essere dotati delle necessarie competenze per partecipare alle sfide 4.0. La terza condizione è che al più presto il sistema universitario entri in sinergia costante e mirata con il mondo delle imprese: Industria 4.0 avrebbe già dovuto dotarsi dei competence center, ovvero dei poli di eccellenza accademica deputati a lavorare gomito a gomito con le aziende che investono sull'innovazione. Calenda ieri ha ammesso il ritardo ma anche assicurato che non ne saranno tollerati altri. Al Sud la Federico II e il Politecnico di Bari sembrerebbero sicuri di far parte del ristrettissimo elenco ma per ora l'investitura non c'è e il "vuoto" non è solo virtuale. E a nessuno sfugge che incentivi, piani e innovazione non possono fare a meno della ricerca e dei suoi interpreti: la vera sfida della quarta rivoluzione industriale è quella dei nuovi sapori. Senza di loro anche i robot si fermerebbero, prima o poi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi agli atenei, rivolta dei rettori del Nord

Distribuite dal Miur le risorse alle università, ma è polemica per i nuovi parametri che avvantaggiano il Sud
"Non viene premiato chi fa più degli altri in assoluto, ma chi migliora le performance rispetto all'anno prima"

CORRADO ZUNINO

ROMA. Dicono le università ricche (del Nord): questo sistema di finanziamento non ti fa andare oltre una certa soglia. Distribuisce risorse al ribasso e ci allontana dalla competizione europea. Spiega il rettore di Ca' Foscari (Venezia), Michele Bugliesi: «Il nuovo impianto assegna parte della quota premiale secondo un modello che non premia i migliori. Il ministero dell'Istruzione ha sostituito due parametri, internazionalizzazione ed efficacia didattica, con un altro che premia non la performance, ma l'aumento di performance: non cresce il finanziamento pubblico per chi fa meglio degli altri, in assoluto, ma per chi fa meglio di se stesso rispetto all'anno prima». Se nel 2016 un ateneo prendeva dieci e un altro cinque e nel 2017 tutti e due migliorano del 10 per cento la loro performance, ecco, le due università oggi ricevono la stessa premialità. «Nel 2016 il primo avrebbe ricevuto il doppio del secondo».

Venezia Ca' Foscari in questa stagione ha ottenuto 70 milioni di euro pubblici. È l'università che ha fatto diventare norma le "call" di docenti stranieri, nei prossimi tre anni vuole assumere cento prof in più, ha messo in cattedra i suoi

vincitori di premi Erc, ha inaugurato in terraferma la laurea in Digital management con H-Farm. Eppure si trova con risorse diminuite dell'1,9 per cento. Dice il rettore Bugliesi: «Chi è già in alto ha più difficoltà a migliorare rispetto a chi viaggia a una velocità dimezzata. E se l'ateneo che va più lento è al Sud, e cresce del 10 per cento, riceve finanziamenti come se fosse cresciuto del 14. Il principio per cui si premia chi migliora è condibile, inaccettabile che questo vada a scapito di chi è già bravo».

Con la *diminutio* dell'internazionalizzazione sono stati puniti, quest'anno, l'altro ateneo di Venezia, lo Iuav, quindi i Politecnici di Torino e Milano. E l'Università di Bologna. Sul Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) l'Alma Mater nel 2017 perde 6,9 milioni (su 361). Il delegato al bilancio, Angelo Paletta: «Quest'anno sono stati penalizzati atenei che hanno già performance alte. L'incentivo alle università del Sud e del Centro ha spostato sei milioni, un'operazione di solidarietà condivisibile ma che ora andrà discussa in Conferenza dei rettori».

Padova, altro ateneo dai grandi numeri, arretra di 5 milioni (su 265). E il suo Consiglio d'amministrazione esprime

stupore e delusione elencando i successi interni (ricerca scientifica, reclutamento giovani, internazionalizzazione, tutela della qualità didattica e del diritto allo studio) a fianco di «un'importante riduzione del finanziamento alla nostra università». Gianmaria Ajani, rettore di Torino (4,5 milioni in meno per i suoi dipartimenti), attacca: «Si fa meritocrazia su risorse in riduzione, le regole di finanziamento cambiano ogni anno a seconda di spintarelle varie e sono troppe, farraginose, contraddittorie. Impieghiamo mesi per fare un contratto e conosciamo l'entità del finanziamento pubblico a fine stagione. Così è difficile programmare. Non godiamo a sottrarre soldi al Sud, servono solo più risorse».

Il rettore di Bari, Antonio Uricchio, tiene il punto: «Abbiamo avuto un forte premio per il miglioramento della qualità della ricerca, a questa tornata della Vqr hanno scioperato solo 47 docenti, e poi abbiamo raggiunto gli obiettivi triennali e avuto un ristorno per la no tax area: molti studenti da noi hanno redditi sotto i 13 mila euro. Gli atenei del Sud hanno ottenuto di più nel 2017, certo, ma l'85 per cento dei dipartimenti di eccellenza resta nel Centro-Nord. E riceveranno risorse aggiuntive».

OPPRODUZIONE RISERVATA

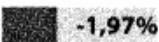
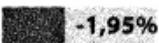
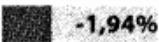
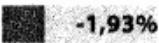
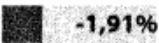
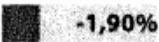
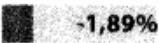
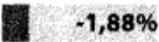
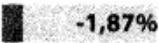
Fondo di finanziamento ordinario, confronto con il 2016

Gli atenei che aumentano

Catanzaro		+3,17%
Bari politecnico		+3,16%
Napoli Parthenope		+3,12%
Urbino		+3,07%
L'Aquila		+3,04%
Campania		+2,92%
Bergamo		+2%
Chieti Pescara		+1,75%
Bari		+1,74%
Milano Bicocca		+1,52%



Gli atenei che diminuiscono

Messina		-2%
Venezia Iuav		-1,97%
Siena, Catania		-1,95%
Trieste		-1,94%
Roma La Sapienza, Palermo, Sassari		-1,93%
Bologna, Genova, Cassino		-1,91%
Venezia Ca' Foscari, Verona, Basilicata, Salento		-1,90%
Padova, Cagliari, Roma Tre, Pavia, Perugia, Udine		-1,89%
Camerino, Tor Vergata		-1,88%
Pisa, Parma, Modena-Reggio, Firenze		-1,87%

“Così si penalizzano i migliori il governo riveda le regole”

ILARIA VENTURI

CINQUE milioni in meno rispetto al 2016. E soprattutto una quota premiale che si aumenta di 1,3 milioni, ma che fa perdere proporzionalmente all'ateneo di Padova il 5% delle risorse assegnate in base al merito. A fronte di performance che vedono l'università in cima, tra le italiane, alle classifiche internazionali come Shanghai o Nature Index, per l'area scientifica. «Un paradosso», scuote la testa il rettore Rosario Rizzuto.

Cosa non ha funzionato quest'anno nella distribuzione dei fondi?

«Sono cambiati gli indicatori sulla quota premiale. È stato introdotto il principio dell'autonomia responsabile che misura non il risultato, ma il miglioramento rispetto all'obiettivo da raggiungere. Inoltre è stato riconosciuto un punteggio aggiuntivo per gli atenei del Centro e del Sud».

Edunque cosa è successo?

«Il paradosso: gli atenei con performance migliori, che hanno dunque minori margini di miglioramento, vengono penalizzati. Così non va».

66

In più le nuove norme riconoscono un punteggio aggiuntivo per gli atenei del Centro e del Sud

99

Così non si rischia la spaccatura tra atenei del Sud e del Nord?

«Non è così, occorre avere una visione comune, la lotta tra poveri è insensata rispetto a un sistema sottofinanziato. Con le divisioni territoriali perdiamo tutti. È che deve esserci un'idea di diversità che guardi alla qualità, ovunque essa sia».

Garantire il diritto allo studio, ma anche alle università di competere?

«Sono queste le due politiche da attuare. Tutto il sistema universitario deve essere messo in grado di dare ai giovani la possibilità di studiare, ovunque essi abitino. Ma vanno anche messe le università nelle condizioni di competere nel mondo. Così invece che messaggio diamo? Noi ci siamo messi in gioco con politiche coraggiose di reclutamento dei giovani ricercatori, abbiamo richiamato dieci vincitori dei bandi Erc e 12 professori dall'estero. Siamo pronti a rimboccarci le maniche. Ma se poi il primo ritorno concreto in termini di risorse è penalizzante viene lo scoramento».

Cosa chiede al governo ora?

«Occorre rivedere i parametri, aprendo un confronto sulla base dei dati, e ci vuole un investimento forte e strategico sul sistema universitario».

AL NORD

Rosario Rizzuto, rettore dell'Università di Padova. L'ateneo quest'anno ha perso il 5% delle risorse assegnate per merito





“Più soldi pubblici per tutti per crescere ugualmente”

AL SUD

Maria del Zompo, retrice dell'Università di Cagliari. Nella distribuzione dei fondi, l'ateneo ha perso l'1,89% dei finanziamenti

ROMA. L'Università di Cagliari, un ateneo che accusa la crisi demografica del territorio intorno, nel 2017 ha ricevuto 4 milioni di euro in più nell'aliquota premiale (su un bilancio di 108 milioni). Nell'insieme ha perso l'1,89 per cento dei finanziamenti. Dice la retrice Maria Del Zompo: «Siamo cresciuti in molti indicatori della didattica e della ricerca, eppure nelle ultime sette stagioni abbiamo lasciato 25 milioni per strada».

I suoi colleghi del Nord dicono che così il Fondo di finanziamento non premia la qualità.

«Vorrei partire da un concetto: si chiama Sistema universitario pubblico nazionale. Giusti gli indicatori, giusta una valutazione, ma l'obiettivo finale è quello di migliorare la condizione di tutti gli atenei italiani. Tutti. Quelli che sono in un contesto economico di crescita e più facilmente crescono e quelli che stanno in territori sfavoriti. Guardi...».

Si.

«Non sto dicendo: "Oh, poveri noi, siamo messi male, aiutateci". No, gli atenei in difficoltà devono obbligatoriamente migliorare. Ricerca, didattica,

rapporto con il territorio. Dottorati, Europa, rapporto con il mondo del lavoro. Ma lo Stato deve far crescere le università che da 70 sono arrivate a 80 e quelle che già stavano a 100».

Che cosa bisogna cambiare nelle regole del finanziamento?

«Il meccanismo per cui migliori in alcuni indicatori e continuano a toglierti soldi. Serve una crescita armonica ed è possibile solo aumentando il finanziamento pubblico generale».

Alle università manca un miliardo di euro.

«Ho stampato in testa un dato Ocse: nell'arco della crisi economica la pubblica amministrazione è stata definanziata in media del 2 per cento, le università del 13. Servono più laureati e meglio preparati: stiamo recuperando terreno, ma lo Stato deve dare un segnale. Non c'è futuro in un territorio che non porta avanti la cultura e la cultura è l'unica possibilità che un cittadino abbia per cambiare il proprio stato sociale».

Ci sono troppi atenei in Italia?

«No, siamo in linea con le medie occidentali. Ci sono diversi studi sulla questione. Se chiudi un ateneo non aumenti la mobilità degli studenti, avrai soltanto meno ragazzi che andranno all'università».

(c.z.)

**“
Assurdo quel
meccanismo
per cui
migliori
in alcuni
indicatori e
continuano a
toglierti fondi
”**

FRANCO BONELLO CHIEDE UN GESTO DI SOLIDARIETÀ AGLI ATENEI ITALIANI

Il papà di Francesca: «Le università boicottino la Spagna per un anno»

IL COLLOQUIO

TOMMASO FREGATTI

GENOVA. «Se pensano che in casseremo anche questo secondo schiaffo senza fare nulla si sbagliano. Serve rispondere. Come? E tutto il giorno che ci rifletto. Ci aspettiamo che le Università italiane prendano posizione, boicottino il programma Erasmus almeno per un anno verso la Spagna. Deve essere un gesto di solidarietà fatto verso le nostre figlie».

Paolo Bonello è il padre di Francesca, la ragazza di Castelletto morta a 24 a Freginals il 20 marzo del 2016 insieme ad altre tredici studentesse tra cui sette italiane. Non è uomo che si arrende facilmente. In questi mesi ha studiato le carte del processo, approfonditole le leggi spagnole,

le, lavorato fianco a fianco con i suoi legali e con gli altri genitori delle vittime - è stato tra i fondatori dell'associazione - per dare giustizia alle studentesse morte a Freginals. Lunedì pomeriggio quando è venuto a conoscenza della seconda archiviazione ha promesso che non si sarebbe arreso ai giudici: «Finché avremo fiato - aveva garantito ieri al *Secolo XIX* - porteremo avanti la nostra battaglia». Il giorno dopo, a mente fredda, lancia un appello alle istituzioni perché facciano qualcosa di concreto. «Un gesto di questo genere fatto dalle Università potrebbe essere interpretato come un segnale forte verso la Spagna. Fermare i viaggi Erasmus per un anno sarebbe anche una forma di tutela verso gli studenti e le loro famiglie. Perché in quel paese ad oggi non sono garantite le misure di sicurezza standard nei tra-



Paolo Bonello

ci sono più elementi oggettivi, più testimonianze che dicono che il conducente si è addormentato poco prima dell'incidente tanto da aprire il finestrino. Perché non se ne tiene conto?». Il padre di Francesca s'interrompe, prende fiato e fa una riflessione. «Quell'uomo è l'autore materiale di questa tragedia - conclude - ma non è il solo. Lo hanno costretto a guidare per oltre 700 chilometri in un solo giorno a 62 anni. Era prevedibile che accadesse una cosa del genere. Il problema sono i viaggi low cost che queste organizzazioni di studenti mettono in piedi. Abbiamo provato con il mio avvocato, per citarli in giudizio, a risalire a chi si cela dietro a questo network che ha in mano la vita di migliaia di studenti. Cosa abbiamo trovato? Scatole cinesi, non dico altro».

fregatti@ilsecolixix.it

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI